

narrativa  racne

Antonio Cutolo

Il tempo delle nostre anime





www. aracneeditrice. it
www. narrativaracne. it
info@aracneeditrice. it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S. r. l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3373-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2020

A mio fratello Gianfranco

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale

Capitolo 1

La vita lo avrebbe risarcito del dolore

«Mi raccomando Bettina, i cappotti e i soprabiti in camera da letto. E poi un bel sorriso educato quando li fai entrare» raccomandò il padre. Era una occasione speciale, lo capiva anche se aveva solo quattro anni. Il salotto con le posate d'argento e i piatti allineati con insolita accuratezza, il campanello della porta e la gente che entrava, signore con abiti eleganti dalla vita molto sottile, gonne molto ampie, scarpe con i tacchi alti. E poi i mariti, cappelli e impermeabili a doppio petto, più vecchi della loro età con un uso fastidioso della brillantina per i pochi capelli rimasti.

I profumi delle donne presenti, le luci accese senza risparmio per tutta casa davano l'idea di una celebrazione. Quella sera si inaugurava la nuova casa, un appartamento ampio a Trastevere, un terzo piano, quattro camere e soggiorno, con un lungo corridoio e un bellissimo terrazzo con le ringhiere in ferro battuto.

Così Tonino quella sera entrò ufficialmente nel mondo dei grandi alle cui logiche spesso oscure e perverse avrebbe dovuto presto adattarsi non come ospite ma come protagonista, rinunciando troppo presto alla sua infanzia e alla voglia di giocare e fantasticare che è propria di quella età spensierata.

I suoi fratelli Paola e Gianfranco erano più grandi di lui e la sua nascita era stata quasi una scommessa, visto che i ge-

nitore avevano già prenotato l'appuntamento con un ginecologo per un aborto procurato e successivamente, solo per l'insistenza della madre, avevano rinunciato al proposito. Nel corso della loro esistenza avrebbero poi sperimentato l'utilità di quell'esserino con i capelli lisci e il viso tondo e le orecchie un po' più grandi del dovuto.

Al di là della comoda facciata di una famiglia rispettabile, Giovanni aveva subito, quando si era sposato, una violenza psicologica e morale dalla quale non sarebbe più uscito se non nella riposante e insignificante vecchiaia quando le ire e i furori si placano e il senso di rivalse verso la vita si affievolisce.

Una ferita che avrebbe contaminato indirettamente tutta la sua famiglia, incrinandone i rapporti, soprattutto perché neanche un velato cenno di amore, di solidarietà e di compassione reciproca riuscì mai a permeare quel nucleo familiare, nato da una deplorabile e allora piuttosto comune abitudine di dar vita ad un matrimonio combinato. Giovanni Traversa uomo colto, frequentatore dei circoli intellettuali e dei salotti esclusivi della capitale, riscattatosi dalla sua originale povertà attraverso sacrifici e anni di studio e la figlia di un benestante contadino del sud e soprattutto nipote per parte materna di uno degli uomini più ricchi e stimati del foggiano. La ricchezza della moglie, oltretutto a rimediare alla miseria della sua famiglia d'origine, fu essa stessa la causa di un devastante e perpetuo conflitto tra un uomo nevrotico e ingiustamente condannato a non amare la sua compagna imposta e una donna semplice e mite che da quel matrimonio ebbe tre figli e la insopportabile croce di essere in continuazione maltrattata da quel marito così diverso da lei.

Quella mattina, la luce dell'alba faticava più del solito a farsi largo attraverso le persiane della camera matrimoniale

in cui Tonino dormiva in una poltrona letto vicino ai suoi genitori. L'inverno quell'anno sembrava più freddo del solito e il vento gelido tramortiva gli alberi e i tetti delle case.

«Hai visto? uno scarafaggio in cucina, vicino ai piatti dove mangiamo, testa vuota che non sei altro, d'altronde cosa mi dovevo aspettare da una donna vissuta in mezzo alla terra» urlava lui con le vene che gli si gonfiavano sul collo. Angelina cercò di pulire e spazzare il cadavere di quell'intruso ma non ebbe il tempo, il marito le era già addosso e la picchiava dappertutto sulle braccia, sulla schiena completando l'opera con uno schiaffo sul viso. «Madonna mia – gridò lei con la voce rotta dal dolore e dalla umiliazione – non ci vedo più, non ci vedo più, aiutatemi, Giovà m'hai rovinato, maledetto te e la tua famiglia, aiutatemi». Giovanni prese la foto del padre appesa al muro e la scaraventò in terra mandando il vetro della cornice in mille pezzi.

Tonino aveva visto tutto e più di ogni altra cosa lo spaventò la voce strozzata della madre, quella richiesta di aiuto disperata che le uscì dalla bocca come se, oltre che la vista, avesse perso anche la propria dignità di donna e come solo può urlare di terrore un essere umano sorpreso dalla violenza, incredulo, senza più difesa e quasi rassegnato al proprio destino.

Una telefonata e arrivò un taxi in pochi minuti sotto casa nella stradina dove abitavano. Il panico aveva preso possesso della casa, come se una corrente di aria gelida avesse improvvisamente percorso le stanze senza trovare ostacoli e avvolgesse in un abbraccio mortale le persone, le cose, le mura. Niente sembrava sopravvissuto a quella ondata di inspiegabile e improvvisa crudeltà, nei volti dei fratelli, della domestica, nella faccia stralunata di Giovanni che solo adesso si rendeva conto di quello che era accaduto, nel viso senza più luce di sua mamma, distesa in terra con una sola pan-

tofola mentre l'altra era scivolata via e la sottoveste bianca che fuoriusciva dalla vestaglia da notte macchiata di sangue.

Alle due Angelina veniva operata d'urgenza al Fatebenefratelli dal prof. Fallica per distacco della retina.

Non poteva rendersi conto quel ragazzino che con quel gesto sciagurato Giovanni urlava tutta la sua rabbia, la frustrazione di una vita non voluta, la decisione di assecondare la volontà del padre per sottrarre la sua famiglia alla fame e alla vergogna mentre Elisa Badoer, la sua compagna, la aristocratica donna veneziana che lo aveva amato prima di sposarsi, era affogata nel dolore di una ingiusta separazione dall'uomo della sua vita.

Quando Angela ritornò dall'ospedale, in casa c'era solo la domestica. Giovanni se ne era andato di casa sopraffatto dal rimorso e dall'orrore e aveva scelto la fuga per non rispecchiarsi nella tragedia familiare che aveva provocato ma anche per interrogarsi sul suo futuro, su quel destino infame che aveva originato quegli eventi. Ad accogliere la madre che aveva gli occhi coperti da bende chirurgiche c'era solo Tonino, Gianfranco l'aveva vista entrare in casa mentre era in strada e quasi vergognandosi si era tenuto in disparte e Paola era a scuola quel giorno anche nel pomeriggio.

Tonino le si accucciò vicino al letto e le tenne la mano accostando le coperte per riscaldarla mentre lei si lamentava di tanto in tanto «Figlio mio, figlio mio – balbettava lei – ho paura che non vedrò più, madonna mia dammi la forza per superare anche questo, non mi abbandonare» e pregando si consegnò completamente alla volontà di chi trasforma l'odio in pietà, il rancore in perdono.

Dopo due giorni Giovanni ritornava a casa e dopo una settimana Angela tolse le bende. In un solo colpo venivano

ristabiliti il precario equilibrio familiare e la dignità di una donna cui le mani prodigiose del chirurgo avevano restituito, arrestando l'emorragia interna e riposizionando la retina, la speranza di una vita normale. Quello che invece si era lacerato per sempre, senza possibilità di suture, era il sorriso di quel bambino che dalla sua tenera età era stato con violenza allontanato per entrare nel triste e incomprensibile mondo degli adulti.

Quella famiglia, come tutte o quasi tutte le famiglie di quegli anni, non aveva grandi riguardi per i bambini. Le difficoltà superate, la terribile pestilenza morale, psicologica ed economica che aveva contaminato il mondo durante il secondo conflitto mondiale avevano messo in risalto la figura del combattente, del patriota, semmai del partigiano, avevano santificato il sacrificio come antidoto alla violenza cieca di quegli anni, dimenticando la tenerezza, la pietà, il candore e l'innocenza dei bambini e dei più deboli e giustificando altre immani stragi, compiute nel nome della liberazione dal male, che invece attinsero allo stesso odio che combattevano.

Ma quale era il diritto di cittadinanza di Tonino e degli altri bambini come lui in una famiglia borghese del dopoguerra? Circondato dagli adulti e da segreti che nessuno gli confessava, lontano dall'immaginare i pensieri foschi che attraversavano la mente di ognuno dei suoi familiari, Tonino viveva contento di una protezione che i grandi gli assicuravano in forme e modalità differenti. Il padre con le sue nevrosi era tuttavia una figura di incontestabile autorevolezza e dunque pur senza fargli mai una carezza, senza mai dargli un bacio, senza regalargli un giocattolo per il Natale e la Befana, senza mai sprecare davanti agli altri un elogio o una parola di tenerezza nei suoi riguardi, tuttavia rappresentava ai suoi occhi un argine sicuro contro la cattiveria

del mondo. La mamma nella sua semplicità di donna di paese, nonostante le perplessità iniziali quando era rimasta incinta, lo aveva accolto con amore e devozione e aveva per lui un occhio di riguardo così come i fratelli Gianfranco e Paola che in quel fratellino inaspettato avevano riversato la propria capacità o meglio quello che residuava della propria capacità d'amare.

In generale in quel contesto sociale e temporale un bambino era visto come un uomo in miniatura, quindi come una situazione temporanea, da superare quanto prima. Questa condizione, dunque, era meglio che fosse abbandonata prima possibile non essendo utile al resto della famiglia e anzi fonte di ansie e problemi specie nel caso di Tonino cronicamente afflitto da tonsilliti e febbri e con una conformazione linfatica che lo rendeva vulnerabile ad ogni tipo di malattia.

«Questo bambino con tutte le malattie che ha in continuazione sta facendo troppe assenze a scuola. La suora direttrice me lo ha spiegato con molto tatto e ha lei stessa suggerito l'idea di una maestra che venga a casa per aiutarlo» Giovanni lo disse a sua moglie dopo pranzo e Angela annuì contenta che il marito l'avesse messa a parte di una decisione comunque importante.

Così un pomeriggio e poi un altro ancora e per qualche mese una insegnante giovane forse appena diplomata venne a casa ad occuparsi della istruzione di Tonino e il bambino la accolse con rispetto e simpatia innanzitutto perché era pur sempre la "sua maestra" ma soprattutto perché quella era la volontà del padre e lui non intendeva in alcun modo deluderlo.

«Dunque adesso prendiamo il quaderno e nelle prime 5 righe mi scrivi dieci volte la *a* e poi la *e*, la *i*, la *o* e infine

la *u*. Mi raccomando di rimanere sempre entro il bordo della pagina e di non superare lo spazio riservato alla riga, impariamo a scrivere con ordine e precisione perché la scrittura è il riflesso di ciò che siamo».

La nuova maestra parlava con parole chiare, forti e dolci e Tonino si ingegnava di seguirne alla lettera le istruzioni anche perché rispetto alla suora della scuola, un po' acida e sgraziata, aveva un viso sereno, materno e ai suoi occhi bellissimo.

Un giorno, mentre cancellava sul quaderno un errore di ortografia, la gomma gli cadde in terra e lui si chinò a raccoglierla. Fu un gesto inavvertito e allo stesso tempo fatale. Davanti ai suoi occhi per qualche attimo che sembrò lunghissimo si dischiuse un nuovo mondo, quello della sessualità, un mondo affascinante fatto di cose semplici e calde e terribilmente seduttive. Rimase senza fiato a vedere l'incavo delle cosce della maestra, la guepiere e il reggicalze color carne, la mutanda bianca da cui fuoriuscivano i peli del pube.

Si materializzò in un secondo un mondo di tenerezza, di protettiva accoglienza nel quale avrebbe potuto addormentarsi sicuro, abbandonare tutte le sue difese, infilandosi con le mani e con il viso, come se abbracciasse un cuscino, inalando gli umori profumati che quelle gambe emanavano e al tempo stesso avvertì un brivido di piacere ancora inconsapevole, una meravigliosa sensazione di congiunzione a quelle carni che nella memoria della sua piccola esistenza per la prima volta desiderò possedere.

«Quando ci metti a raccogliere questa gomma, vuoi forse giocare a nascondino con me?» disse in tono ironico la maestra Giuliana che aveva capito benissimo la situazione e aveva stabilito un implicito patto di complicità con il ragazzino. Tonino riemerse con il viso paonazzo e, senza dire

una parola, continuò a scrivere sul suo quaderno. Giuliana mantenne un contegno impeccabile, le innocenti attenzioni di quel bambino l'avevano sorpresa ma non infastidita, nella sua femminilità ormai adulta l'interesse precoce di un bambino per il suo corpo avevano ridestato in lei un inconfessato desiderio di maternità.

Quando non imperversava contro la moglie Giovanni trovava sempre il modo di rifarsi sui figli più grandi. In particolare contro il figlio maschio vi era una vera e propria persecuzione, un astio incomprensibile, come una negazione di paternità. Una sera tornava tardi, un'altra volta era la pagella a condannare il ragazzo ma l'uso della cinghia di cuoio era una modalità cui ricorreva facilmente per comunicare la sua autorità, inutili le grida della madre che invano si frapponeva per evitare guai più seri. Gianfranco gli aveva giurato vendetta «Tra qualche anno faremo i conti, maiale, e mi ricorderò tutto» borbottava. Puntualmente, quando era già cresciuto e diventato uomo ebbe modo di ricambiare quella violenza con lo stesso furore e la stessa acredine al punto che per i vicini le urla erano ormai una noiosa e ripetuta abitudine alla quale da tempo non facevano più caso. In vecchiaia Giovanni subì anche l'affronto di vedere suo figlio maggiore che gli sputava addosso al termine di una ormai impari disputa, ma l'età aveva smorzato anche i suoi propositi bellicosi e forse nello sguardo di quel vecchio, umiliato dal gesto orribile del figlio, c'era anche il rimorso di averlo vessato per una vita e la stanchezza di una guerra che aveva destabilizzato la famiglia.

Con la figlia Paola c'era il rispetto che si deve ad una giovane donna, affetta da un umore instabile nel quale si

intravedevano già i primi segnali di un bipolarismo che le avrebbe tormentato l'esistenza. Ma anche a lei non lesinò la sua inguaribile attitudine a risolvere le beghe familiari con la violenza. Come quando una sera, rientrando a casa alle otto con un settimanale femminile sotto il braccio, fu aggredita e colpita al naso fino a farla sanguinare solo perché nella sua mente nevrotica immaginava che quel giornale nascondesse contenuti inadatti ad una ragazza di buona famiglia e la inducesse a comportamenti licenziosi.

Il bisogno d'amore che avvolge ognuno di noi scaturisce dal cuore antico della terra, dagli albori del mondo, quando l'universo ha trovato il suo disegno originario e si è realizzata compiutamente, nello spazio e nel tempo, quell'armonia perfetta che è riflesso di una volontà assoluta ed ai più incomprendibile ma che si riconosce unicamente nell'amore. Esso ci accompagna in ogni momento della nostra vita, è una ambizione eterna, che non conosce ostacoli, che attraversa deserti, oceani, spazi interstellari di galassie e costellazioni. Le anime alla fine si riconoscono e decidono che i corpi debbano incontrarsi, spesso ci domandiamo perché in quel luogo o in quel determinato tempo. Non c'è risposta, bisogna solo abbandonarsi al flusso degli eventi, magari prima morire emotivamente e poi rinascere a vita nuova.

Questo bisogno di amore accompagnò in quegli anni Tonino, inconsapevole protagonista di una vita derelitta, ma comunque bellissima, donandogli una fede, una inspiegabile certezza che la vita lo avrebbe alla fine risarcito del dolore e delle delusioni che aveva attraversato.

Capitolo 2

Quando ti incontro non ti vedo

A Roma, a pochi passi dal Gianicolo, si snoda una strada bellissima, impreziosita da platani altissimi e da villette d'epoca, una strada che sembra dimenticare, per un piccolo tratto, i fastidi e i rumori della grande città e sembra incunearsi nella storia della Roma repubblicana del 1849, esempio straordinario di coraggio, eroismo ed anelito alla libertà che incarnò per pochi mesi lo spirito di indipendenza che serpeggiava in Europa.

Lungo quella strada, ora sede di un grande centro di studi teologici, sorgeva la chiesa di S. Anselmo che, negli anni post sessantotto della rivoluzione culturale, ospitava ogni domenica la messa beat. Un gruppo di ragazzi accompagnava con il suono delle chitarre elettriche i canti religiosi e questa particolare celebrazione attirava i giovani del quartiere di Monteverde e anche di altre zone di Roma.

Fu lì che Antonio, come ormai da molti anni Tonino veniva chiamato in casa e dagli amici quasi a testimoniare la inadeguatezza di quel diminutivo rispetto alla sua nuova età, incontrò un giorno Sofia, capelli neri e mossi, una figura esile ma già formata, un viso accattivante ed ironico. Era terribilmente simpatica e ai suoi occhi bellissima e anche a lei quel ragazzo magro con gli occhiali e la faccia da intellettuale non dispiacque affatto. Avevano poco più di venti anni e capirono subito che sarebbe stato amore. Cominciava così il lungo percorso di Antonio attraverso le vie ardate ed emozionanti dei sentimenti veri, il primo banco di prova serio per il suo cuore e i suoi ormoni.

Si vedevano quasi tutti i giorni e il fatto di avere una ragazza bella ed invidiata dai suoi amici rendeva Antonio più sicuro e forte, anche perché lei rappresentava la rivincita

contro una infanzia e adolescenza difficili e contro la sua timidezza che per tanto tempo lo aveva limitato. Non ci fu sesso nei primi mesi, si volevano bene e bastava un abbraccio un po' più intimo, una carezza proibita per sprigionare una dolcezza mai provata e un senso di beatitudine inesplorata. Lei aveva delle gambe bellissime e due occhi sempre in movimento che gli disegnavano sul viso una straordinaria femminilità. Era allegra, pur appartenendo ad una famiglia modesta, amava la vita e trasferì questa gioia anche a lui, che di gioia ne aveva conosciuta ben poca.

«Dai facciamolo, non mi va più di aspettare, troviamo piuttosto un posto sicuro dove non ci veda nessuno, dai non ce la faccio più». «Mi pare un po' prestino – replicò lei sogghignando – se mi becca mio padre sai che si fa venire e poi abbiamo tante alternative, non ti pare?».

«Sì va bene, ho capito, con te non lo farò mai, dovrò sporsarti per fare l'amore» brontolava lui ma intanto passarono il loro primo Natale insieme ed erano felici di niente, delle loro passeggiate nei negozi del centro, dei piccoli regali che si facevano, dei baci che si davano sotto casa di lei dentro la 500 blu che lui si era comprato con i soldi delle borse di studio universitarie.

Nei primi mesi del nuovo anno il desiderio da parte di entrambi di fare l'amore diventò sempre più forte ed ogni occasione era buona per nascondersi a cercare un po' di intimità, ma per fare l'amore la prima volta ci vuole ben altro e non basta il desiderio. Innanzitutto tutti e due avevano anche un po' paura, non avevano un posto decente adatto al bisogno né qualcuno che bonariamente prestasse le chiavi di un appartamento o di una soffitta. Lei aveva sentito da qualche amica più esperta molti racconti sulla prima volta e temeva che il dolore superasse il piacere e che la bellezza di quell'attimo fosse guastata dal rimorso di aver rovinato

tutto. D'altra parte erano gli anni 70 ed era già largamente diffusa una disinvolta libertà sessuale che, in qualche modo, faceva apparire naturale il loro desiderio.

«Forse ho trovato – disse Sofia a bassa voce – ma dobbiamo stare attenti a non farci vedere da qualcuno del palazzo». Scesero emozionati le scale fino alla cantina dove un sentore di umidità e di muffa si mescolava all'odore dolciastro del cuoio e quello più' secco ed aromatico del legno dei tavoli antichi custoditi da anni in quell'angusto locale. Alla luce di una lampadina fioca appesa al soffitto, Antonio alzò la gonna e contemporaneamente le abbassò i collant e le mutandine, tirò la chiusura lampo dei pantaloni e la prese quasi di prepotenza appoggiata al muro senza che lei opponesse alcuna resistenza. Sofia gemeva silenziosamente e lui in pochi attimi consumò quell'amore a lungo proibito dalle circostanze. Rimasero abbracciati qualche minuto prima di staccarsi come volessero prolungare quei momenti di godimento e cercare di dividerne appieno la felicità.

Il sesso è una malattia recidiva perché, una volta provato, il desiderio se possibile aumenta in modo esponenziale e lo si farebbe ovunque. La cantina era troppo scomoda, le possibilità che qualcuno dei condomini capitasse lì per caso erano molto alte e allora Antonio si attrezzò.

Porta Portese con i suoi negozietti di ricambi era il posto giusto.

Portò la sua 500 L e per 50.000 lire sostituì il sedile del passeggero con uno nuovo dallo schienale reclinabile. Non era certo una camera d'albergo ma in quella macchinetta i due fidanzatini trovarono un posto più comodo per fare l'amore scegliendo strade a scarso scorrimento quando la luce già aveva ceduto spazio alle ombre complici delle sere invernali.

Era arrivato il febbraio del 1974 e faceva molto freddo. A Roma le temperature erano scese in picchiata e un vento

gelido sferzava i passanti. Nell'arco di qualche giorno quel gelo si sarebbe impadronito dei cuori di Antonio e Sofia al punto da renderli muti e inespressivi.

Antonio era assente, la testa era altrove. Sofia gli telefonò «Guarda che è successo un macello. Ho ritirato le analisi e mi hanno detto che sono incinta. Che facciamo? sono disperata».

Fu una mazzata psicologica che tramortì la vita dei due ragazzi e lasciò un'ombra indelebile sul loro futuro. Paura, solitudine, sconforto, amarezza tutto si annidò nelle loro anime giovani e un senso di rassegnazione prese entrambi, non sarebbe passata da loro la decisione di tenere o meno quel figlio. «Guardate che per i soldi non dovete preoccuparvi – accennò timidamente Antonio ai genitori di lei – il mio stipendio servirà a coprire le spese. L'unica cosa che vi chiedo, almeno i primi tempi, è di tenere riservata questa situazione». Intuiva che una notizia del genere avrebbe probabilmente allontanato il padre ancora di più da lui e che di certo non avrebbe ricevuto quella solidarietà familiare di cui in quel frangente avrebbe avuto tanto bisogno.

Tutto dunque si decise in casa di lei, era chiaro che il padre non avrebbe certo desiderato tenersi un bambino in casa e che nella sua testa vi era anche la concreta possibilità che la figlia finisse per essere una ragazza madre, quasi sicuramente abbandonata, secondo lui, da quel giovanotto così silenzioso e diverso da loro. Neanche dalla famiglia di Sofia arrivò quindi un minimo di condivisione solidale di quel progetto nato così a caso ma sorretto, senza che alcuno lo immaginasse, da un amore vero. Fu il più grande sbaglio che i genitori di lei potessero fare, quello di sacrificare una vita e conservare il rispetto della gente.

Sulla radio della macchina di Gianfranco, che accompagnò i ragazzi, correivano le note di Saturday in the park dei

Chicago, quel triste pomeriggio in cui, dividendo le spese a metà, Antonio e Sofia si recarono ai Parioli, a consumare la prima grande tragedia della loro vita. Lei volle salire da sola al piano attico dove un signore dal camice bianco, cortese ed indifferente al dramma, la accolse. Quando ne uscì, sembrava invecchiata improvvisamente, finita l'allegria che illuminava il suo sguardo, con una smorfia di dolore che le segnava il viso ancora adolescente.

Un anno e mezzo dopo, nell'ottobre del 1975, Antonio e Sofia si sposarono nella chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino nella indifferenza di molti dei presenti. Un matrimonio agli occhi del padre di lei riparatore di uno sbaglio e di una imprudenza imperdonabile.

«Che ne dici Antonio se vado da mia madre qualche giorno? Devo accompagnarla a scegliere le carte da parati e i sanitari del bagno, da sola non decide niente e si fida solo di me, sai vorrei approfittarne anche per passare un giorno alle terme con lei, stiamo poco insieme ultimamente e poi è tutta presa dal fidanzamento di mio fratello. Ti lascio da mangiare in frigo, le verdure cotte e il sugo, sarai pure capace di cuocerti un piatto di pasta».

«Lo sai che quando sei via sto male, divento nervoso e mi sento abbandonato. Ma è proprio necessario? Oltretutto mi dimentico sempre di dare acqua alle piante e poi quando torni te la prendi sempre con me» replicò rassegnato Antonio ma sapeva benissimo che quando lei si metteva in testa una cosa non c'era verso di convincerla del contrario e in fondo le voleva bene anche per questo.

Erano passati 5 giorni da quando era andata via, ma Sofia guadagnava sempre tempo e trovava mille pretesti